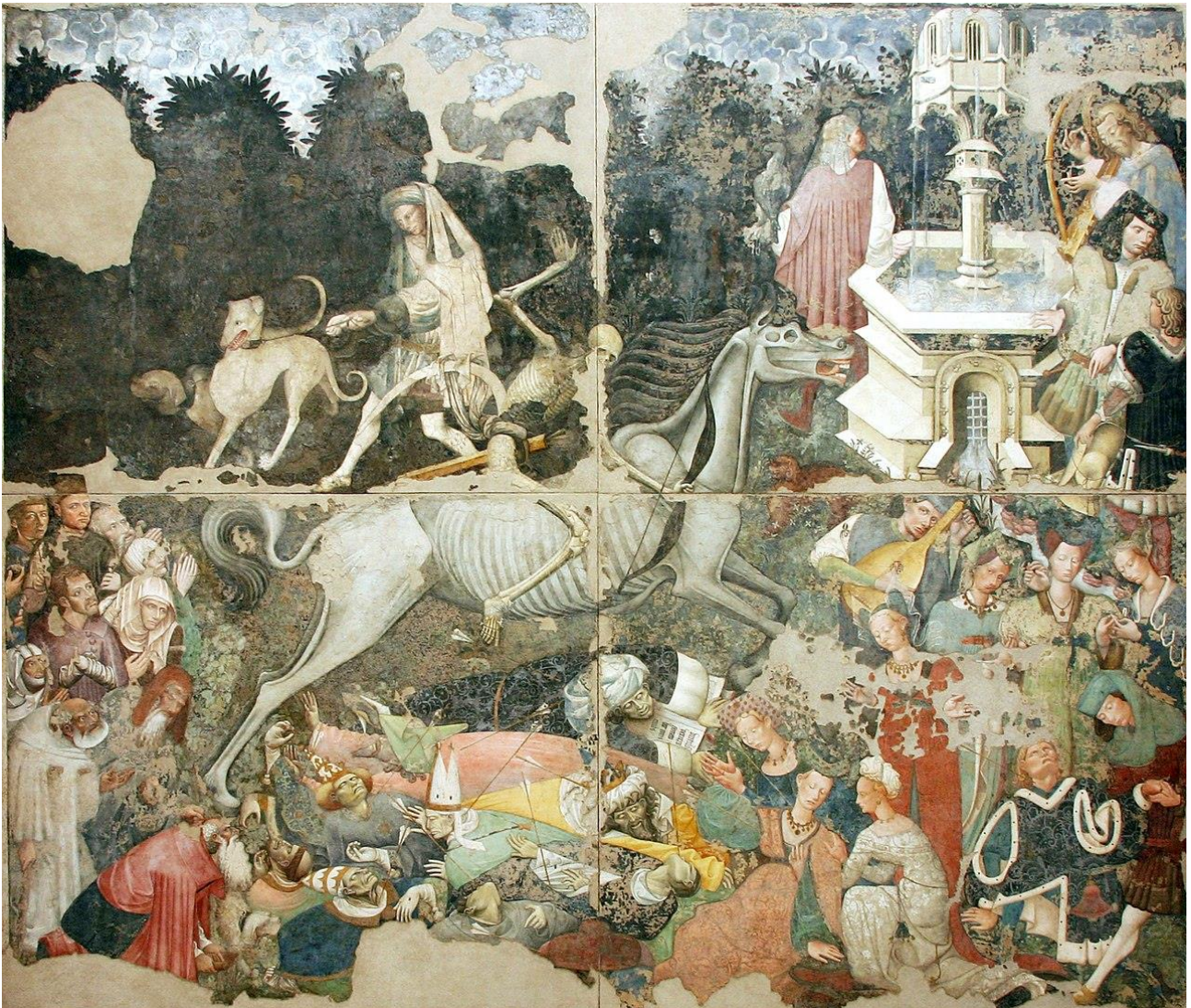


Il Trionfo della Morte di Palermo: un memento mori dai mille colori



Il Trionfo della Morte - Palermo, Palazzo Abatellis

La storia

Il Trionfo della Morte è un affresco largo 600x642 cm conservato nella Galleria regionale di Palazzo Abatellis a Palermo. Posto in quella che un tempo era l'abside della cappella di palazzo, accoglie il visitatore all'inizio della visita come una specie di memento mori.

Un affresco imponente e unico, tra i più grandi capolavori di tutti i tempi, dalla potenza rappresentativa sconvolgente. Realizzato indicativamente tra il 1440 e il 1450, di preciso non si sa né quando sia stato dipinto, né tantomeno l'identità dell'autore.

È l'opera stessa a essere la sua più importante e attendibile fonte documentaria e nonostante i dettagli sconosciuti e le scarse notizie certe, è capace di darci molte informazioni e dirci tante verità

Siamo in Sicilia, a metà del XV secolo, in una Palermo Ispanica e vivace. Sotto il regno di Alfonso V d'Aragona detto il Magnanimo, sovrano colto e illuminato, avvengono fervidi scambi artistici e culturali con altre città e Paesi. Ma erano anche anni socialmente drammatici, in cui il diffondersi di epidemie, carestie e l'ombra della Peste nera, cambiò il modo di percepire la morte, fino alla formazione di una sensibilità espressiva nuova, che portò alla nascita di una vasta letteratura sul tema e un intenso sviluppo figurativo sulla sua iconografia. È in questo mondo che nasce Il Trionfo della Morte, divenendo forse l'espressione artistica più significativa ed emblematica dell'epoca tardo-gotica.

L'affresco venne realizzato nel cortile di Palazzo Sclafani, costruito nel 1330 su volere del Conte Matteo Sclafani, in prossimità del Palazzo dei Normanni. Dopo la sua morte e una lunga lotta per la successione, nel 1400 il palazzo venne confiscato e assegnato ad una nobile famiglia spagnola, che però, tornata in Spagna, lo lasciò ad un progressivo abbandono. Trent'anni dopo, quando un'apposita commissione - riunita proprio dal "Magnanimo" - venne incaricata di accorpare i ventidue "pichuli" e "malamenti sirvuti" ospedali cittadini, per lo più di pertinenza religiosa, il luogo decretato per concentrarli in un'unica struttura fu appunto l'abbandonato palazzo degli Sclafani, dove nel 1435 si insediò definitivamente l'Ospedale Grande e Nuovo, primo ospedale pubblico della città di Palermo. Con la volontà di dare il giusto lustro alla grande impresa che fu la costituzione dell'Ospedale Grande, si pensò a un corredo di opere d'arte per il cortile, con sculture, dipinti e affreschi, che in qualche modo potessero accompagnare e alleviare, spiritualmente, gli ospiti nelle loro sofferenze terrene. È certo che nell'arredo pittorico del cortile di Palazzo Sclafani, oltre al Trionfo della Morte (di cui oggi vi è una riproduzione), ci fosse un vero e proprio ciclo sul tema dei quattro novissimi, ossia le cose cui l'uomo - secondo l'escatologia cristiana - va incontro al termine della vita: la Morte, il Giudizio, l'Inferno e il Paradiso. Il grande affresco rimase nel cortile dell'Ospedale per cinque

secoli, e fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale si mantenne in condizioni pressoché perfette, poiché negli anni vi avevano sempre riservato cure particolari. Ma i bombardamenti su Palermo nel 1943 lo misero gravemente a rischio, la copertura a volta crollò esponendolo alle intemperie e, quando l'intonaco cominciò a cadere, divenne inevitabile la pianificazione di un trasferimento. Considerate le dimensioni, si rese necessaria una delicatissima spartizione dell'opera, che venne divisa in quattro parti per poter essere più agevolmente staccata dalla parete. In un primo momento venne spostata nella Sala delle Lapidi di Palazzo Pretorio per volere del sindaco di allora, il conte Lucio Tasca d'Almerita, che si era dichiarato subito disponibile a dare ospitalità alla preziosa opera d'arte. Lì restò fino a quando nel 1954 alla Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis iniziarono i lavori di riqualifica e il riordinamento espositivo, con il ricercato allestimento dell'architetto veneziano Carlo Scarpa. Nel frattempo l'affresco era stato in parte inviato a Roma, all'Istituto Centrale del Restauro, dove sotto la direzione di Cesare Brandi, vennero colmate le numerose ed estese lacune, presenti soprattutto nei punti più vicini ai "tagli", e che avevano compromesso l'integrità della scena. Un successivo restauro - eseguito tra gli anni Settanta e Ottanta a Palazzo Abatellis - cercò di limitare l'abbondante reintegrazione pittorica precedente, riconsegnandogli il suo aspetto originale, lacunoso ma fedele. Il Trionfo della Morte poté così trovare pace e una sistemazione sicura e definitiva, nella parte del Museo che un tempo era una cappella, e oggi - nonostante i secoli, le bombe, lo smembramento e gli spostamenti - si trova in uno stato di conservazione molto buono.

Descrizione dell'opera

Resta comunque un'opera magnifica ed i colori e i dettagli si possono ammirare nella loro freschezza.

L'opera rappresenta il momento in cui **la morte, a cavallo del suo destriero**, fa irruzione dentro un giardino rigoglioso e lancia frecce mortali sulle persone che incontra trafiggendo alcune mortalmente. Un'istantanea che coglie le espressioni e i sentimenti di coloro che stanno per essere raggiunti dalla morte e lascia indifferente altri impegnati nelle loro faccende. Da notare che neppure una goccia di sangue è rappresentata in tutta l'opera.

La scena si svolge in un giardino lussureggiante in cui si vede irrompere la Morte che - come in una tipica scena di caccia - ha appena scagliato l'ennesima freccia letale. La nera signora si impone al centro del quadro, in sella a un cavallo scheletrico, surreale e visionario, che come ha raccontato Guttuso, pare abbia ispirato Picasso per la sua Guernica.

Molti di loro ancora indifferenti di fronte a quanto sta accadendo: intenti a parlare o a fare musica intorno ad una fontana o a prepararsi per la caccia con i cani ed il falcone.

Ai piedi della morte sono i corpi trafitti dalle frecce. Sulla sinistra troviamo invece i rappresentanti dei più poveri colti in atteggiamento di preghiera e che dalla morte sono risparmiati.

In basso si vedono i cadaveri delle persone già colpite, le vittime sono le autorità, i potenti e i facoltosi: re, imperatori, papi, vescovi e frati. A destra l'ambiente cambia e si popola di gioventù aristocratica, dame e cavalieri, ma anche musicisti, poeti, letterati, che - apparentemente disinteressati a quello che accade - perseverano nel godersi la vita e la bellezza.

Sopra di loro una fontana, da cui sgorga l'acqua simbolo di purificazione e rinascita. Fanno da contraltare, sulla sinistra, gli ultimi, i poveri, gli emarginati, che quasi invocano la morte come sollievo alle proprie sofferenze. Tra di loro si fanno notare due personaggi particolari, due ragazzi dall'aria arguta, il cui sguardo esce fuori dalla scena e si rivolge a noi: senza ombra di dubbio sono lo sconosciuto autore e il suo assistente, con in mano gli inequivocabili strumenti del mestiere, pennello e colori. Il misterioso maestro non ci ha lasciato la firma, ma ci ha lasciato il suo volto.

I personaggi rappresentati

Il cavallo è il pezzo forte. Scheletrito ed energico, viene rappresentato al centro del quadro nell'atto della corsa turbinosa, la bocca aperta che mostra denti e lingua, sembra davvero un personaggio cubista *ante litteram*: la somiglianza col cavallo del Guernica di Picasso è davvero sorprendente.

La morte, secondo un cliché ormai consolidato, viene rappresentata da uno scheletro con la falce al fianco e la faretra, nell'atto di lanciare frecce mortali a coloro che incontra. La sua posa è plastica, il grido di guerra e il braccio in aria la fanno somigliare a un cavallerizzo in una giostra medievale. Si può immaginare con precisione a chi ha lanciato l'ultima freccia: quel giovane in basso sulla destra del quadro che colpito al collo si inginocchia a terra guardando in alto mentre una mano pietosa lo assiste nell'ultimo momento prima di lasciare questa vita.



Il gruppo in basso sulla destra è composto da sette donne, di cui una sola è colpita a morte sul collo. Due la stanno assistendo, la terza in piedi apre le braccia in segno di sorpresa e dolore. Interessanti il gruppo di altre tre nobildonne in piedi anch'esse, con le mani intrecciate a sorreggere ciascuna il dito indice delle altre: sarebbe forse una forzatura a immaginarle come le stesse tre grazie che pochi anni dopo Botticelli avrebbe rappresentato nella sua *Primavera*? Anche lì, le tre donne intrecciano le loro mai.

Completa il gruppo un liutaio nell'atto di accordare il proprio strumento mentre sul suo braccio destro uno scorpione, simbolo della morte imminente, sembra prepararlo al medesimo destino.



Il gruppo della dama bianca, l'angella pietosa, il nobiluomo trafitto, il liutista, la dama stupita e le tre parche

Al di sotto della morte, sono raggruppate le persone già colpite dalle frecce mortali: sorprendentemente queste rappresentano le dignità del mondo. Si riconoscono infatti il papa, un vescovo, frati e monaci di ordini importanti; addirittura un imperatore e un sultano, un uomo di legge come l'allora famoso giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, identificato dalla scritta in caratteri gotici sul libro che tiene in mano.

Ma come è possibile? Proprio i potenti sono i primi ad essere trafitti e si contorcono nell'estrema agonia, mentre a sinistra, i gruppi dei miseri, poveri, storpi e vecchi sembra siano risparmiati.

Dunque la morte sembra non essere uno strumento imparziale che riguarda tutti ma una specie di angelo *super partes* che punisce i ricchi e gaudenti. Oppure, come altri hanno ipotizzato, una crudele scelta quella di ignorare le suppliche dei malati che vorrebbero essere sollevati dalle sofferenze di questa vita.



La Catasta: Il Papa, il vescovo, il cardinale, i tre monaci (il francescano, il benedettino, e il domenicano) l'ebreo, il giurista cristiano e l'alfaqui



Il Papa



Il Vescovo



L'antipapa



Il Francescano



Il Domenicano



Il Benedettino



L'Alfaqui



Il Giuericonsulto cristiano

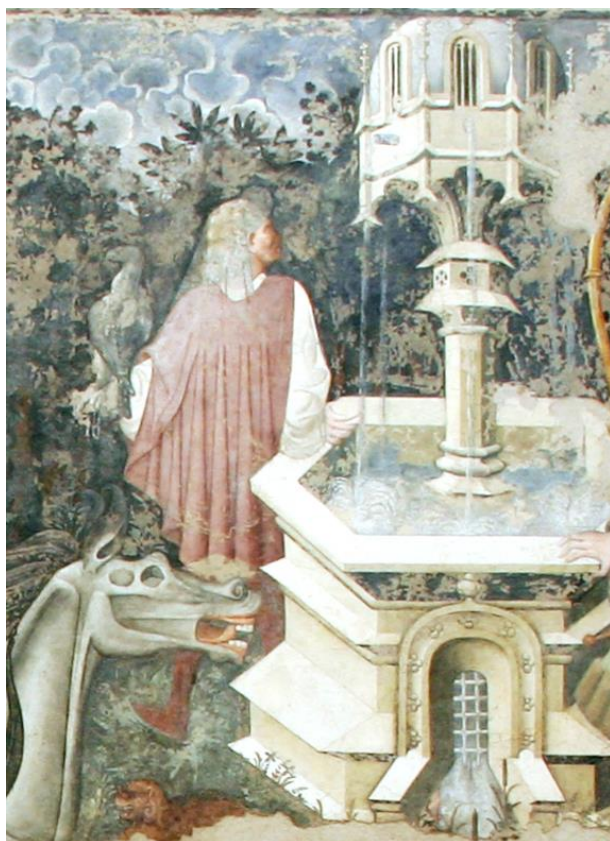


L'Ebreo con il cappello verde

E infine i **personaggi in secondo piano** che sembrano totalmente estranei e indifferenti a quello che sta accadendo davanti a loro. Il gruppo a destra è composto da quattro uomini tutti vicini ad una fontana che pare rappresenti la vita e la giovinezza: due conversano tranquillamente mentre uno suona la cetra, il quarto è un falconiere dedito alla caccia, ai suoi piedi un cane ringhia non si sa a chi. Completa i personaggi un uomo, probabile riferimento a San Vito, santo guaritore che conduce a passeggio nel giardino due flessuosi ed eleganti cani.



La fontana della vita – il nobiluomo e il suonatore d’arpa



Il Falconiere



Il Paggio con i cani

La morte ha risparmiato soltanto la folla dei poveri umili che la invoca invece come una liberazione dalle sofferenze terrene, analogamente a quanto è rappresentato nel Trionfo del Camposanto di Pisa, opera di Francesco Traini del '300.

Anche questo rimane un mistero, ancor di più perché tra questi derelitti sono rappresentati lo stesso autore dell'affresco col pennello in mano, ed il suo aiutante con la boccetta di colore la stecca.

Nonostante la complessità e ricchezza del soggetto, la scena è composta in maniera compatta e unitaria, grazie allo stile lineare ed alle pennellate copiose che danno consistenza materiale al colore.

